

Il « mestiere del sindacato » secondo il Pci

A partire da un articolo dell'on. Chiaromonte, viene analizzata in queste pagine la posizione attuale del Pci nei confronti del sindacato. Il prof. Zaninelli è, nell'Università cattolica, docente di storia economica e di storia del movimento sindacale, e direttore dell'« Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia ».

Coscienza politica garantita dal partito

Nel dibattito sul sindacato si è inserito da tempo un elemento nuovo: il nascente interesse del partito comunista. Un recente saggio di Chiaromonte sintetizza nel titolo la prospettiva in cui si è posto il partito che rivendica la rappresentanza del movimento operaio italiano: è *Il mestiere del sindacato* («Rinascita», n. 8, 22 febbraio 1980, pp. 9-11) il tema che con la consueta serietà e metodicità viene preso in considerazione.

In verità, dire che si tratti di un interesse nuovo non è esatto, perché esso non è mai venuto meno, pur con momenti alterni: nuovo è rispetto alla fase precedente, perché fortemente critico rispetto alla condotta sindacale degli ultimi anni.

L'analisi che Chiaromonte fa è molto articolata e si può così sintetizzare. In primo luogo i fatti, abbastanza scontati perché di dominio comune e non controversi: il movimento sindacale è in difficoltà — nonostante la «combattività delle masse» — in ordine «al controllo sindacale sul mercato del lavoro» (cioè sulla dinamica dei salari) e «a coordinare e dirigere i sindacati di categoria» (cioè le spinte corporative e quelle autonomistiche) nonché «nei rapporti tra movimento sindacale e lavoratori» (cioè per una tendenza alla burocratizzazione). Di qui l'aprirsi di uno spazio alle rivincite padronali.

Ciò premesso, vengono in secondo luogo alcune affermazioni di principio: il dibattito sul mestiere del sindacato non deve concedere

nulla ad una concezione che ne limiti l'«azione ai compiti 'naturali' di difesa e miglioramento del salario degli operai occupati, e dell'organizzazione del loro lavoro». La tradizione del sindacalismo italiano è ben diversa, dice Chiaromonte, e va non solo difesa ma sviluppata: il «“mestiere” del sindacato deve restare un “mestiere” nazionale, democratico, meridionalistico» con una capacità di elaborazione, di iniziativa e di lotta. In questa prospettiva di responsabilità in cui il sindacato deve mantenersi ed anzi crescere — ed è il terzo momento di riflessione — si manifestano problemi delicati di rapporto con il Parlamento ed i partiti: perché se il sindacato deve affrontare grandi temi di politica economica, deve necessariamente trattare con l'esecutivo ed il legislativo e con le forze politiche. E deve farlo — si aggiunge — con una maggiore concretezza, misurandosi con le questioni fondamentali della «cosiddetta» (sic!) «democrazia industriale».

Sempre in via di principio, si sostiene con vigore un altro punto fondamentale: «la necessità del massimo di coerenza fra la linea generale del movimento sindacale e la politica rivendicativa». Il saggio di Chiaromonte affronta così il nodo della politica salariale con giudizi recisi: l'aumento generalizzato (ed «egualitario») sarebbe contrario agli interessi non solo dell'intera nazione, ma della stessa classe operaia occupata, per gli effetti inflazionistici; «la spinta equalitaria è stata eccessiva», scontentando molti strati di lavoratori e spingendoli su posizioni antisindaca-

li; le « piattaforme salariali vanno perciò legate, azienda per azienda, alla professionalità, alla riforma dell'organizzazione del lavoro, alla ricerca di una nuova qualità del lavoro, all'aumento della produttività (anche aziendale) ».

Soprattutto il sindacato non deve « sfuggire al discorso sulla produttività » e ad un effettivo controllo sul mercato del lavoro, anch'esso connesso con l'« aumento della produttività generale del nostro sistema economico, aumento finalizzato alle trasformazioni economiche e sociali »: senza mezzi termini, si insiste sull'opportunità di trovare forme di tutela del lavoro impiegato nell'economia sommersa « senza però provocare sfasci tali da rendere ancora più grave la condizione degli uomini e delle donne che vi lavorano (oltre che danneggiare l'economia nazionale in parti che, piaccia o non piaccia, appaiono assai vitali) ».

E infine Chiaromonte tocca le questioni interne alla vita sindacale, e cioè il burocratismo dell'organizzazione, i pericoli dell'azienatismo, del tesseramento automatico.

Per i mali denunciati si indicano cure appropriate, che si riducono a una sostanziale, pedagogica: quella che solo la coscienza politica garantita dal partito può dare. Le conseguenze pratiche non possono sfuggire perché sono coerenti: rivedere le incompatibilità, rivedere la pariteticità tra le forze sindacali di diversa ispirazione politica. Il realismo comunista non ha inutili pudori tipici di certa intellettualità, anche cattolica, che con il mondo sindacale ha solo patetici rapporti affettivi quanto astratti: l'obiettivo dell'unità valeva qualche sacrificio strumentale, il suo declino rimette tutto in discussione.

Implicazioni ideologiche dure a morire

Le posizioni critiche — ma anche propositive — dei comunisti di fronte all'azione del sindacato meritano una grande attenzione perché i problemi affrontati sono reali, perché le linee suggerite sono valide, perché indicano una consapevolezza delle difficoltà e dei pericoli che non può essere sottovalutata.

Ciononostante obbligano ad alcune riflessioni: proprio perché sono posizioni che si possono condividere nella sostanza, non ci si

può sottrarre al dovere di valutarle nel loro significato politico e quindi sulla valutazione di fondo che bisognava darvi. Il problema non è rappresentato né dalla tardività con cui sono fatte (da non dimenticare, però) né tanto meno dal pulpito da cui sono enunciate; la verità vale sempre come tale, anche in politica, soprattutto per chi, come noi, non crede che tutto sia politica.

Il problema — il primo che vogliamo far presente — è quello della coerenza tra questa analisi e le indicazioni operative che ne scaturiscono (noi non dubitiamo che con il consueto impegno la base comunista rifletterà su queste pagine di Chiaromonte) ed il quadro culturale in cui si collocano. Non è una preoccupazione astratta, perché noi crediamo che in una società complessa come la nostra non siano possibili grandi (o piccole) operazioni in campo economico, sociale e politico se ad esse non fa da supporto consenso e modo di pensare coerente.

E per venire al concreto, si può parlare di « vasta campagna, anche ideale e culturale » sulla produttività in una cultura, quella del mondo comunista, ancora dominato dal pessimismo più profondo sulla società industriale occidentale e sul suo futuro? E, in termini ancora più generali, si può parlare di compiti costruttivi del sindacato fuori da un quadro di relazioni industriali, o meglio fuori da un quadro culturale in cui si riconosca l'esistenza e il ruolo di altri soggetti (gli imprenditori e il pubblico potere), si riconoscano delle regole del gioco, si definiscano i contenuti dei rapporti fra le parti sociali? Ha senso parlare di « mestiere del sindacato » senza precisare il quadro di riferimento, cioè il tipo di società in cui il mestiere va esercitato? Gli schematismi e gli ideologismi non possono essere per Chiaromonte degli accidenti o delle marginali deviazioni: egli stesso si è lasciato sfuggire un « cosiddetto » riferito alla democrazia industriale, che rivela lo schema concettuale e culturale di riferimento. La democrazia industriale nelle economie di mercato è una realtà, le esperienze di partecipazione e di corresponsabilizzazione dei lavoratori anche agli incrementi di produttività sono una realtà positiva: anche per gli operai della Fiat, secondo l'inchiesta voluta dai comunisti, nei paesi a democrazia industriale i la-

voratori hanno il massimo di potere reale.

Purtroppo questa è la prima conclusione: c'è una sfasatura tra accertamento del dato di fatto e implicazioni ideologiche dure o morire.

Autonomia o subordinazione del sindacato?

Il secondo problema riguarda non più i contenuti della posizione comunista *sul* mestiere del sindacato, ma sulla natura dell'intervento *nel* mestiere del sindacato. È il problema, in altri termini, della autonomia del sindacato nel determinare i suoi obiettivi e le sue modalità di agire. Anche qui è questione di quadro culturale, ma anche di concezione politica che non è ancora coerente con un modello di società industriale moderna.

Sia chiaro che non è in discussione né il diritto-dovere di un grande partito di massa di avere idee precise sulla natura e sui compiti del sindacato, né la dimensione politica dell'azione sindacale. In discussione è una concezione della società in cui ciascuno faccia il suo mestiere, il sindacato ma anche il partito: e la migliore garanzia è sembrata l'incompatibilità delle cariche.

Personalmente chi scrive ritiene che il problema fu affrontato a suo tempo in modo errato, perché costruito su un'ambiguità: che si dichiarassero incompatibili responsabilità di partito e responsabilità di sindacato, accettando però una comune concezione classica del sindacato stesso per cui i problemi del lavoro si impostano e si risolvono in termini esclusivi di rapporto di forza, a colpi di esclusione e non costruendo regole del gioco in cui anche le altre componenti sociali abbiano un peso, un ruolo, un significato in quanto tali. Con i risultati che si sono potuti raccogliere: che chi riteneva, a buon titolo, di avere la rappresentanza politica (e quindi del rapporto di forze) della classe e di politicizzarla al massimo (cioè di gestirla come mero problema di rapporto di forza), ha mantenuto di fatto la guida di tutto il movimento operaio (e quindi anche del sindacato).

Ora è chiaro che un conto è indicare al sindacato quale è il suo mestiere — lasciandoglielo interamente come responsabilità e come conseguenza di una concezione pluralistica — e un conto è farlo in posizione di for-

za-guida e quindi, di fatto, mantenendo il sindacato in posizione subordinata.

Qui non si contesta questa posizione, legittimissima in un quadro di convinzioni ideologiche (ferme da mezzo secolo): si vuole solo sottolineare una seconda sfasatura tra tale quadro, tra la cultura ad esso sottostante e una moderna concezione di autonomia del sindacato, in cui chi scrive crede come ad un bene irrinunciabile per la nostra società.

I vantaggi politici al partito

Il terzo problema riguarda le ragioni di questa riaffermata (con proprietà e con decisione) funzione di guida dei comunisti rispetto al movimento sindacale, su contenuti largamente accettabili, come si è detto. Ed è, conseguentemente alle osservazioni prima fatte, una legittima ragione politica peculiare al partito che ne è protagonista e così sintetizzabile: la correzione di rotta deve venire dal partito, perché il partito è in grado di tradurre in vantaggi politici — sul piano del potere — questa concezione.

L'affermazione è fatta senza ombra di moralismo. Da trentacinque anni il partito comunista ha sviluppato una efficace (per esso) politica di regia delle spinte sociali come mezzo per contrattare un suo coinvolgimento nel potere: e il sindacato è stato un grande, insostituibile punto di forza. L'attuale accentuato interesse per il mestiere del sindacato discende dalla valutazione — tutta politica — che il punto di forza stava tramutandosi in un punto di debolezza perché sfuggiva, a destra e a sinistra, al controllo del partito. La conclusione — se così si può chiamare — non è però negativa: perché, oggettivamente, l'analisi di Chiaromonte mette in evidenza problemi reali e suggerisce linee valide, al di là di ogni strategia politica. Il vero problema, in fondo, è se esistono nel paese energie — nel sindacato in primo luogo — per portare ad una evoluzione coerente (e non distorta per ragioni ideologiche e politiche) quelle linee e quelle prospettive: non mirando alla liquidazione della controparte, non impostando la lotta sindacale in termini di mero rapporto di forze; ma, in positivo, costruendo e rafforzando regole del gioco, accettando una reale autonomia del sindacato.